

Latine loqui: osservazioni agostiniane

MARCELLO MARIN

1. All'affettuoso ricordo di Sandro, che nell'analisi delle catene ha trasfuso l'acribia e la cura filologica collaudate nella minuta indagine testuale, dedico queste osservazioni agostiniane incentrate sulla 'qualità' del latino che l'Ipponense raccomanda per traduttori e interpreti della Scrittura: *tenax*, come la *memoria* che intitola e contrassegna questa raccolta di studi, è l'aderenza verbale che Agostino riconosce ad alcune traduzioni bibliche¹.

Punto di partenza è il *De doctrina christiana*, e specificamente una pagina del secondo libro: siamo quindi nel 396-397². Muovendo dall'affermazione che «ogni insegnamento ha per oggetto cose o segni, ma le cose si apprendono per mezzo dei segni»³ e dalla trattazione, nel primo libro, delle *res* che esprimono il contenuto essenziale della Scrittura (fondamentalmente, il precetto della *gemina caritas*)⁴, Agostino si dedica nei libri secondo e terzo all'analisi dei *signa* e in particolare del *signum* per eccellenza, la parola, che può significare le cose più svariate: ma nella sua specifica funzione comunicativa la parola subisce numerosi ostacoli, in quanto spesso sono espressi *signa ignota* e *signa ambigua*, segni sconosciuti e ambigui, e la difficoltà maggiore per eliminare l'ambiguità risiede nell'incertezza di stabilire dove la Scrittura si esprima in senso proprio e dove invece in senso figurato; il tutto segnato dal peccato della discordia e della superbia degli uomini, puniti per l'edificazione della torre di Babele (Gen 11, 1-9) con la divisione delle lingue e la diversificazione dei segni indicativi delle parole per mezzo di lettere scritte⁵.

In una ampia sezione del libro secondo⁶ Agostino affronta il motivo principale per cui molte parole della Scrittura risultano sconosciute al lettore e lo individua nell'ignoranza dell'ebraico e del greco: chi si impegna nell'interpretazione del testo sacro dovrebbe conoscere le due lingue, in modo da far ri-

¹ *In ipsis autem interpretationibus Itala ceteris praeferatur: nam est verborum tenacior cum perspicuitate sententiae; ... horum quoque interpretum, qui verbis tenacius inhaeserunt, conlatio non est inutilis ad explanandam saepe sententiam: doct. chr. 2,15,22* (ed. Simonetti 1994, 106-108).

² Per la cronologia vedi Simonetti 1994, IX-XII.

³ *Doctr. chr. 1,2,2* (20).

⁴ *Doctr. chr. 1,36,40* (66). Sull'inversione della successione logica, che dai *signa* e dai loro significati dovrebbe ricondurre alle *res* e ai contenuti del testo sacro, vedi Simonetti 1994, XXI-XXIV.

⁵ *Doctr. chr. 2,4,5* (78-80).

⁶ *Doctr. chr. 2,11,16-16, 23*.

corso alle redazioni precedenti se l'*infinita varietas* delle traduzioni in lingua latina avrà fatto nascere qualche dubbio. Proprio qui sorge l'ulteriore problema: se le versioni dall'ebraico in greco si possono contare, non così i traduttori latini; nei primi tempi di diffusione del cristianesimo, chiunque ritenesse di avere sufficiente conoscenza del greco e del latino non esitava a tradurre l'esemplare greco di cui fosse a disposizione⁷. Certo, anche questo stato di cose può contribuire alla comprensione del testo da parte di un diligente lettore, perché l'esame di più esemplari può spesso chiarire certe espressioni oscure⁸. Ma si verificano casi frequenti in cui l'ambiguità del testo da cui si traduce ha indotto nel traduttore significati del tutto estranei al pensiero dell'autore o ha determinato traduzioni erranee⁹.

Siamo così giunti al punto che più direttamente ci interessa¹⁰. Da questa situazione di fatto discende una duplice modalità operativa che l'Ipponense consiglia: da un lato egli ribadisce la necessità della conoscenza delle lingue originarie della Scrittura (e l'osservazione è di grande rilievo nel nostro autore, ben consapevole di quanto ormai fossero scarsamente diffuse competenze adeguate nella lingua greca); dall'altro propone la più modesta possibilità di attenersi alle traduzioni più letterali del testo (*interpretationes eorum qui se verbis nimis obstrinxerunt*), perché più agevolmente consentono di riconoscere la libertà o l'errore di quanti hanno tradotto seguendo il senso più che le parole (*qui non tam verba quam sententias interpretando sequi maluerunt*).

Esiste invero un rischio nella stretta aderenza letterale: che vengano trasferite in latino parole (*verba*) ed espressioni (*locutiones*) contrarie all'uso della lingua latina, *si quis consuetudinem veterum, qui latine locuti sunt, tenere voluerit*, se uno intende attenersi alla tradizione degli antichi che si sono espressi in corretta lingua latina¹¹. Certo, a volte queste espressioni nulla tolgono al senso, ma riescono sgradevoli a coloro che maggiormente gradiscono

⁷ *Doctr. chr.* 2,11,16 (94-96) *Qui enim scripturas ex hebraea in graecam verterunt, numerari possunt, latini autem interpretes nullo modo. Ut enim cuique primis fidei temporibus in manus venit codex graecus et aliquantum facultatis sibi utriusque linguae habere videbatur, ausus est interpretari.*

⁸ *Doctr. chr.* 2,12,17 (96).

⁹ *Doctr. chr.* 2,12,18 (98) *Et ex ambiguo linguae praecedentis plerumque interpret fallitur, cui non bene nota sententia est, et eam significationem transfert quae a sensu scriptoris penitus aliena est, ... Et alia quidem non obscura, sed falsa sunt.*

¹⁰ *Doctr. chr.* 2,13,19 (100).

¹¹ Nei primi secoli dell'Impero – efficacemente sintetizzava Di Capua 1959, 139 – «grammatici e retori erano lì sempre in agguato, pronti a notare ogni improprietà o sgrammaticatura e a bollare di barbarismo e di neologismo ogni parola e ogni frase che essi non trovavano nei vecchi libri. Soltanto a questo linguaggio essi davano il nome di latino: *latine loqui* o di perfetto latino: *integer latinus*».

le *res*, i contenuti, se anche nei segni che le rappresentano si conserva una certa purezza (*integritas*) di espressione¹². In Agostino, dunque, la sottolineatura della purezza e correttezza dell'espressione latina si lega al riconoscimento di un comportamento consuetudinario, garantito dal richiamo ai *veteres* proprio per la loro importanza (*auctoritas*) in relazione alla convenzionalità della lingua¹³.

Ad illustrare il ruolo convenzionale dell'autorità dei *priores* che determinano la norma, fa capolino l'antico maestro nell'esemplificazione proposta: solecismo è la connessione di parole che non rispetta il modo autorevole e consolidato dalla prassi, barbarismo è la pronuncia di una parola che non rispetta quelle lettere o quel suono con cui la pronunciavano tradizionalmente i parlanti latino; le espressioni che designano quanti hanno parlato sfuggendo ad ogni approssimazione linguistica si corrispondono per il solecismo (*qui priores nobis non sine auctoritate aliqua locuti sunt*) e per il barbarismo (*qui ante nos latine locuti sunt*) facendo così equivalere in reciprocità di rapporti antichità, prestigio e autorevolezza, purezza di eloquio latino¹⁴.

Ma alla definizione tradizionale, ancorata alla prassi dei *veteres* e al modello grammaticale vincente, si contrappone l'atteggiamento innovativo del vescovo Agostino, per il quale pronunciare *inter homines* o *inter hominibus* (questo è solecismo!) non interessa chi vuole conoscere le *res*, i contenuti; né pronunciare *ignoscere* con la penultima lunga (questo è barbarismo!) o breve interessa molto chi ricorre a tale parola per chiedere a Dio di perdonargli i peccati. La conclusione, fortemente segnata dall'interrogazione, è una rinuncia al rispetto della *integritas locutionis*, al mantenimento, cioè, di una consuetudine ormai estranea ai parlanti, avvalorata dall'autorità degli antichi:

Quid est ergo integritas locutionis, nisi alienae consuetudinis conservatio, loquentium veterum auctoritate firmatae?¹⁵.

¹² Una *incurrupta quaedam Latini sermonis integritas* attribuisce Cicerone a Quinto Lutazio Catulo e ribadisce: *Fuit igitur in Catulo sermo Latinus* (*Brut.* 132-133).

¹³ Per il rilievo sulla convenzionalità negli *institutae* degli uomini, che si fondano su un accordo basato sul consenso, e l'importanza dei *veteres* nell'ambito della lingua vedi *doctr. chr.* 2,24,37 (130-132: *placito et consensione significandi; pro suae cuiusque societatis consensione*); *mag.* 5,16 (Nuova Biblioteca Agostiniana [= NBA] 3/2, 752 *auctoribus quibus verborum leges consensu omnium tribuuntur*).

¹⁴ La tradizione retorica è solita contrapporre a ciò che è *sermo latinus* i *vitia* del solecismo e del barbarismo: vedi *Rhet. Her.* 4,17 *Latinitas est, quae sermonem purum conservat, ab omni vitio remotum. Vitia in sermone, quo minus is Latinus sit, duo possunt esse: soloecismus et barbarismus*.

¹⁵ *Doctr. chr.* 2,13,19 (100).

Perciò solo a dotti che si gloriano della conoscenza dei segni, più che dei contenuti che realmente edificano, e con questa mascherano la loro intrinseca debolezza, possono creare difficoltà espressioni ridondanti e scorrette come quella di Num 13,19-20 (*Quae est terra, in qua isti insidunt super eam, si bona est an nequam; et quae sunt civitates in quibus ipsi inhabitant in ipsis?*) o singoli vocaboli come il *floriet* di Sal 131,18 (*super ipsum autem floriet sanctificatio mea*), che facilmente si potrebbe sostituire con il corretto *florebit*, se non lo sconsigliassero la tradizione liturgica e l'abitudine dei fedeli che cantano¹⁶.

Se leggere, ascoltare, mandare a memoria parole ed espressioni della nostra lingua che non conosciamo – aggiunge Agostino – ce le rende familiari, è agevole riscontrare che coloro che si possono definire allevati ed educati in mezzo alle Scritture si meravigliano di altre espressioni e le considerano *minus latinas*, meno corrette, di quelle apprese nelle Scritture stesse e non documentate negli autori di lingua latina¹⁷.

2. Il tema è ripreso nel libro terzo, ancora nella sezione 'antica' del *De doctrina christiana*¹⁸. L'analisi è ormai volta ai casi di lezione ambigua, e precisamente alle circostanze dettate dal suono dubbio delle sillabe. L'espressione del salmo 138, 15 *non est absconditum a te os meum* rimane incerta in relazione alla sua pronuncia, perché la pronuncia con la breve rinvia al vocabolo che forma il plurale in *ossa*, quella con la lunga al vocabolo che forma il plurale in *ora*¹⁹. Ma un riscontro con il greco rivela con chiarezza che si parla di 'osso'.

Unde plerumque [conclude Agostino] loquendi consuetudo vulgaris utilior est significandis rebus quam integritas litterata. Mallet quippe cum barbarismo dici: "Non est absconditum a te ossum meum", quam ut ideo esset minus apertum, quia magis latinum est.

La purezza dei letterati, che aspira a proporre la forma più correttamente latina, rischia di essere meno chiara del modo corrente e comune di parlare: e Agostino, di contro alla *integritas litterata* e ad un modo espressivo *magis latinum*, preferirebbe il ricorso al barbarismo *ossum*. L'attenzione del vescovo

¹⁶ *Doctr. chr.* 2,13,20 (100-102).

¹⁷ *Doctr. chr.* 2,14,21 (104): con *tanta est vis consuetudinis etiam ad discendum* Agostino sottolinea il primato di una nuova 'consuetudine', fatta di lettura, ascolto, apprendimento mnemonico del testo sacro.

¹⁸ *Doctr. chr.* 3,3,7 (178).

¹⁹ Analoga osservazione sulla possibile ambiguità di un testo scritto, chiarita dalla diversa pronuncia delle parole, in relazione alla quantità breve o lunga delle sillabe, Agostino aveva già presentato in *dial.* 9 (NBA 36, 370), proponendo il caso di *leporem*, accusativo di *lepus*, 'lepre', se con la penultima breve, accusativo di *lepos*, 'finezza', se con penultima lunga.

ormai si sposta dalle caratteristiche ‘poco latine’ delle traduzioni della Scrittura, infarcite di strane locuzioni, all’uso dei ministri della chiesa, che della conoscenza anche mnemonica di tali testi sono nutriti e impregnati e che hanno la responsabilità di comunicare in modo chiaro e semplice a un pubblico misto e di media, o bassa, levatura culturale²⁰.

L’esempio di *ossum* ritorna nel libro quarto²¹, sezione composta a completamento dell’opera nel 426-427, al tempo della redazione delle *Retractationes*. Agostino ribadisce il principio di evitare quel *verbum* che *latinum esse non potest* se non risultando oscuro o ambiguo, anche se utilizzato dalle persone colte, e raccomanda invece di adottare il modo di esprimersi degli indotti, se in grado di escludere ambiguità e oscurità. E con una interrogazione esemplifica: se i traduttori latini non ebbero ritegno a proporre *de sanguinibus* (Sal 15,4), forzando un vocabolo che in latino è soltanto singolare, perché mai il maestro di pietà (*pietatis doctor*), parlando a gente inesperta, non dovrebbe pronunciare *ossum*, anziché *os*, per far capire che *os* va collegato con *ossa* e non con *ora*? Ciò tanto più perché le orecchie degli africani (la frase è celeberrima) non percepiscono la lunghezza e la brevità delle vocali. E una nuova interrogazione chiude definitivamente la questione: a che giova la *locutionis integritas* cui non si accompagna la comprensione da parte dell’ascoltatore, se l’intento specifico di chi parla è quello di far capire ciò di cui parla?²² Perciò colui che insegna eviterà tutte le parole che non insegnano, scegliendo quelle corrette (*verba integra*) se possibile, o anche servendosi di quelle poco corrette (*verbis minus integris*), purché l’argomento venga insegnato e appreso in modo corretto (*integre*). La correttezza, *integritas*, riguarda ormai la forma espressiva in relazione ai contenuti da trasmettere e apprendere²³.

Il superamento della *locutionis integritas* è dichiarato in un altro luogo del libro quarto con esplicito riferimento all’*ars grammatica*: di questa, intesa come la disciplina con cui si impara a parlare correttamente, non avrebbero alcun bisogno i giovani (*pueri*), se potessero crescere e vivere in rapporto con persone capaci di esprimersi con proprietà di linguaggio (*inter homines, qui*

²⁰ Vedi in proposito anche la sottolineatura della differenza tra *dolus* e *dolor* in *Io. ev.* 7,18 (NBA 24, 176). Per tutti coloro che conoscono *verba latina*, *dolus* esprime chiaramente la finzione, che si compie nel fare una cosa e simularne un’altra; ma molti fratelli, *imperitiores latinitatis*, confondono i due termini e dichiarano, ad esempio, *dolus illum torquet* in sostituzione del naturale *dolor*. Perciò Agostino è indotto a soffermarsi sull’espressione giovannea *in quo dolus non est* (1,47) per chiarirne il significato.

²¹ *Doctr. chr.* 4,10,24 (286-288).

²² *Quid enim prodest locutionis integritas quam non sequitur intellectus audientis, ...?: doctr. chr.* 4,10,24 (288).

²³ *Ibidem*.

integre loquerentur)²⁴. Anche senza conoscere il nome degli errori di lingua (*nomina vitiorum*), se ascoltassero qualche espressione errata, sarebbero in grado di correggerla ed evitarla proprio in conseguenza della loro abitudine di esprimersi correttamente (*sana sua consuetudine*). Per analogia, come i bambini imparano a parlare ascoltando quelli che parlano, così si potrebbe diventare eloquenti leggendo ascoltando imitando il modo di esprimersi delle persone eloquenti²⁵.

3. Gli esempi addotti nel *De doctrina christiana* sono destinati ad essere riproposti dal vescovo di Ippona. Il solecismo *inter hominibus*, senza menzione della definizione tecnica, torna nelle *Confessioni*²⁶ ad illustrare con quanta cura un uomo che aspira alla fama nell'eloquenza eviti un simile errore, mentre non ha alcuno scrupolo ad eliminare *ex hominibus*, dal consorzio degli uomini, un altro uomo contro cui si scaglia con odio mostruoso. Gli uomini rispettano le regole grammaticali e fonetiche ricevute dai loro predecessori (*pacta litterarum et syllabarum accepta a prioribus locutoribus*) e non si curano delle regole eterne di perpetua salute ricevute da Dio; e se uno conosce o insegna l'antica convenzione dei suoni (*illa sonorum vetera placita*) e pronuncia *homo* senza aspirare la prima sillaba, dispiacerà agli uomini più che se odiasse un uomo²⁷. Degli stessi maestri conosciuti nel suo percorso scolastico e allora proposti come modello da imitare Agostino ricorda la confusione e vergogna che essi provavano se venivano rimproverati per un barbarismo o un solecismo nell'esposizione di una qualche loro azione non cattiva e, viceversa, la loro soddisfazione se venivano lodati per aver raccontato le loro turpitudini con vocaboli giusti (*integris verbis*) e ben concatenati, con facondia ed eleganza²⁸. Così, il richiamo alla tradizione grammaticale e retorica condanna apertamente l'insegnamento esclusivamente formale della scuola anti-

²⁴ Per l'espressione *integre loqui* vedi *praed. sanct.* 8,14 (NBA 20, 248) a proposito di una formulazione corretta e logica cui fa pendant *recte dicere: Sicut ergo integre loquimur, cum de aliquo litterarum magistro, qui in civitate solus est, dicimus: Omnes iste hic litteras docet, non quia omnes discunt, sed quia nemo nisi ab illo discit, quicumque ibi litteras discit, ita recte dicimus: Omnes Deus docet venire ad Christum, non quia omnes veniunt, sed quia nemo aliter venit*. Il raffronto è proposto da Simonetti 1994, 533, ma riguarda propriamente solo il nesso.

²⁵ *Doctr. chr.* 4,3,5 (258).

²⁶ *Conf.* 1,18,29 (1,44-46: i rimandi sono al testo latino criticamente riveduto a cura di Manlio Simonetti per la Fondazione Lorenzo Valla [cinque volumi, curati da numerosi specialisti, Milano 1992-1997]; il primo volume, Milano 1992).

²⁷ Il solecismo *inter hominibus* e il barbarismo della pronuncia di *homo* senza aspirazione sono già segnalati nel *de grammatica* che oggi si tende a ricondurre ad Agostino: vedi *gramm.* 10,1; 11,1 (NBA 36, 176. 178).

²⁸ *Conf.* 1,18,28 (1,44).

ca, istituzione consolidata in nome della forza della consuetudine e del prestigio dei *veteres*, contrapponendolo alla forza duratura dell'insegnamento divino che propone *aeterna pacta perpetuae salutis*²⁹.

All'incirca nello stesso periodo (400) nel *De catechizandis rudibus* il vescovo critica i *rudes* che, provenendo dalle più diffuse scuole dei grammatici e degli oratori, sono soliti disprezzare quanti non sanno evitare gli errori del discorso: ridono, costoro che appaiono eccellere nell'arte oratoria, dei ministri della chiesa che usano barbarismi e solecismi o non comprendono il significato stesso delle parole che pronunciano e le separano in modo scorretto; e non si rendono conto che i pensieri sono da anteporre alle parole, i discorsi veri a quelli eloquenti, e che nessuna altra voce giunge alle orecchie di Dio se non il sentimento profondo del cuore. Il catechista dovrà convincerli che è necessario badare ai difetti dei costumi, *vitia morum*, più che ai difetti delle parole, *vitia verborum*³⁰.

Anche a proposito del volgarismo *ossum*, nell'omelia tenuta sul salmo 138, anni dopo, Agostino ripropone la stessa osservazione fondata sulla quantità breve o lunga e sul riscontro con il greco e sostenuta da una ulteriore presa di distanza dai puristi della grammatica:

“Non est absconditum os meum a te, quod fecisti in abscondito” [Sal 138, 15]. *Os suum dicit; quod vulgo dicitur ossum, latine os dicitur. Hoc in graeco invenitur. Nam possemus hic putare os esse, ab eo quod sunt ora; non os correpte, ab eo quod sunt ossa. [...] Habeo in abscondito quoddam ossum. Sic enim potius loquamur: melius est reprehendant nos grammatici quam non intellegant populi*³¹.

4. Più volte l'impegno esegetico di Agostino lo porta a sottolineare il costrutto 'meno latino' adottato dal traduttore. Così, sempre a proposito dei 'sanguì' biblici, nel commento di Sal 50,16 *Erue me de sanguinibus Deus, Deus salutis meae* l'interprete è indotto a evidenziare la scelta del traduttore, che *expressit verbo minus latino* la proprietà e la forza della parola nel greco: se tale lingua si esprime al plurale, strettamente aderendo al modello della lingua ebraica, il latino non conosce le forme plurali *sanguines* per il maschile o *sanguina* per il neutro; eppure *maluit pius interpres minus latine aliquid dicere, quam minus proprie*. La formulazione al plurale con 'sanguì' vuole indicare

²⁹ *Conf.* 1,18,29 (1,44).

³⁰ *Cat. rud.* 9,13 (NBA 7/2, 208-210).

³¹ *Enarr. in ps.* 138,20 (NBA 28, 488-490). Dispiace rilevare la svista nella quale è incorso il curatore per NBA, Vincenzo Tarulli, che equivocando sul *correpte* agostiniano (da intendere, «con quantità breve») traduce «e non (almeno correttamente) di quell'os, nominativo da cui deriva il plurale *ossa*» (489).

i peccati e le iniquità, che derivano dalla corruzione della carne e del sangue, come insegna l'Apostolo (1Cor 15,50 e 53)³².

Ancora di 'sanguis' parla l'evangelista Giovanni (1,13 *qui non ex sanguinibus ... sed ex Deo nati sunt*), volendo indicare, secondo il commentatore, che i figli di Dio nascono non per via di sangue, cioè non dal sangue dell'uomo e della donna. Nuovamente Agostino sottolinea che *sanguines non est latinum*, ma il traduttore, seguendo puntualmente il modello greco, *maluit quasi minus latine loqui secundum grammaticos, et tamen explicare veritatem secundum auditum infirmorum*. La comprensione di tutti, specie dei più deboli, è ricercata con questa formulazione: utilizziamola liberamente, sostiene Agostino, senza temere la verga dei grammatici (*non timeamus ferulas grammaticorum*), pur di esprimere in modo chiaro e solido la verità³³.

Una sottile disquisizione riguarda Sal 123,5 *fortasse* (ovvero *forsitan*) *pertransiit anima nostra aquam sine substantia*. Per Agostino con l'avverbio i latini hanno espresso, *quomodo potuerunt*, il vocabolo greco ἄρα, una parola che indica il dubbio (e qui istituisce anche un confronto con il punico *iar*, che ugualmente è una particella dubitativa). Ma, così tradotta, l'espressione latina non rende assolutamente il senso. L'equivalente del greco ἄρα è in latino *Putas*, come ad esempio nella frase *Putas, evasi hoc?* («Ma davvero sono sfuggito a questo [pericolo]?»), che, se fosse introdotta da *forsitan*, non riuscirebbe a esprimere lo stesso significato. *Putas, usitate dicitur; latine non ita dicitur*, conclude il commentatore aggiungendo di essersi permesso l'espressione parlando con il suo pubblico: *saepe enim et verba non latina dico, ut vos intellegatis*. Ma la Scrittura non ha potuto usare un vocabolo non latino e, mancando il corrispettivo latino (*deficiente latinitate*), non è stata in grado di corrispondere all'originale. Bisogna dunque intendere il passo come *Putas, pertransiit anima nostra aquam sine substantia?* («Ma davvero la nostra anima ha attraversato l'acqua senza consistenza?») e con *Putas* si vuole rappresentare la grandezza del pericolo, che rende difficilmente credibile il fatto di esserne scampati³⁴.

Il problema di fondo, di cui l'Ipponense è perfettamente consapevole, è che la novità dei contenuti cristiani ha imposto innovazioni e trasformazioni linguistiche³⁵. È il caso dei vocaboli *salvare* e *salvator*, criticati dai grammatici

³² *Enarr. in ps.* 50,19 (NBA 25, 1322); *enarr. in ps.* 15,4 (NBA 25, 204) conserva nel testo e nel commento *de sanguinibus* senza osservazioni.

³³ *Io. ev.* 2,14 (NBA 24, 38).

³⁴ *Enarr. in ps.* 123,7-8 (NBA 28, 72-74). Sull'uso di *putas/putasne* introduttivo di interrogative vedi il cenno di Hofmann-Szantyr 1965, 464-465 § 249 (propone lo stesso confronto con il gr. ἄρα, non cita Agostino).

³⁵ Condivido il forte apprezzamento dichiarato in proposito da Mohrmann 1965, 16, che definisce Agostino «esprit spéculatif, qui parfois fait preuve d'une lucidité

come non latini; ma la venuta del Salvatore presso i Latini ha latinizzato anche quei termini. E ai cristiani deve interessare solo quanto sia corrispondente al vero il significato di quell'epiteto attribuito al Cristo:

Christus, inquit, Iesus, id est Christus Salvator. Hoc est enim latine Iesus. Nec quaerant grammatici quam sit latinum, sed Christiani quam verum. Salus enim latinum nomen est. Salvare et salvator non fuerunt haec latina antequam veniret Salvator; quando ad latinos venit, et haec latina fecit³⁶.

In definitiva, la preferenza del vescovo per un eloquio meno puro, 'meno latino', ma più chiaro è ribadita più volte nelle sue opere, talora anche con un prezioso gioco di parole; ne propongo in conclusione un ultimo esempio, notissimo e frequentemente citato. Agostino si sofferma sul verbo *fenero* commentando l'espressione di Sal 36,26 *tota die miseretur et feneratur* (*Tutto il giorno ha compassione e impresta*): *Feneratur* – egli osserva – *quidem latine dicitur et qui dat mutuuum et qui accipit; planius hoc autem dicitur, si dicamus fenerat*, accogliendo la forma attiva per chi dà in prestito. Che questa scelta corrisponda all'uso ormai più diffuso lo rivela la vigorosa dichiarazione finale che, contro le imposizioni del purismo grammaticale, oppone il barbarismo che permette di comprendere alla raffinata eloquenza che lascia l'ascoltatore abbandonato alle sue difficoltà:

Quid ad nos quid grammatici velint? Melius in barbarismo nostro vos intellegitis, quam in nostra disertitudine vos deserti eritis³⁷.

Bibliografia

- Di Capua 1959 = F. Di Capua, *S. Agostino e le questioni linguistiche nella lotta tra cristianesimo e paganesimo*, in *Scritti minori*, 2, Roma 1959, 139-143 (già in «L'Osservatore Romano», 28 agosto 1940).
- Hofmann-Szantyr 1965 = J. B. Hofmann - A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1965 (Handbuch der Altertumswissenschaft II,2,2).
- Mohrmann 1961 = Chr. Mohrmann, *Considerazioni sulle "Confessioni" di sant'Agostino*, in *Études sur le latin des chrétiens*, 2, Roma 1961, 277-323 (già in «Convivium» 1957, 257-267; 1959, 1-12; 129-139).
- Mohrmann 1961² = Chr. Mohrmann, *Comment saint Augustin s'est familiarisé avec le latin des chrétiens*, in *Études sur le latin des chrétiens*, 1, Roma 1961², 383-389 (già

étonnante sur les problèmes de la langue».

³⁶ *Serm.* 299,6 (NBA 33, 374). Vedi anche *Trin.* 13,10,14 (NBA 4, 530) ... *qui est hebraice Iesus, graece Σωτήρ, nostra autem locutione Salvator. Quod verbum latina lingua antea non habebat, sed habere poterat, sicut potuit quando voluit*. Sulla storia del termine e le esitazioni dello stesso Agostino vedi Mohrmann 1961², 387-388; anche in Mohrmann 1961, 310-311.

³⁷ *Enarr.* in ps. 36,3,6 (NBA 25, 818).

in *Augustinus Magister* 1, Congrès International Augustinien, Paris 1954, 111-116).

Mohrmann 1965 = Chr. Mohrmann, *Le latin commun et le latin des chrétiens*, in *Études sur le latin des chrétiens*, 3, Roma 1965 (Storia e Letteratura 103), 13-24 (già in «VChr» 1, 1947, 1-12).

Simonetti 1994 = M. Simonetti, *Sant'Agostino, L'istruzione cristiana*, Milano 1994.

Abstract: In *De doctrina christiana* Augustine points out that some Latin biblical references are not grammatically correct or are equivocal and ambiguous; in these cases he examines how the exegete should behave. In his opinion, if the *verbum latinum* is obscure or ambiguous, it's better not to use it, but to adopt the common way of speaking, more immediately clear. The bishop expresses this innovative notion in many other works: the exegete should prefer a clear 'barbarism' instead of a correct Latin form.

MARCELLO MARIN
marcello.marin@unifg.it